



Cammino di spiritualità 2020/1021  
**Tempo di crisi tempo propizio**  
**Pagine bibliche di attraversamenti pericolosi**

DOMENICA 18 OTTOBRE 2020

## **Dalla paura al timore**

**Esodo 13,17-15,20**

Il cosiddetto passaggio del mare è un ricordo e un elemento fondante per l'identità collettiva di Israele e per alimentare la fede e la speranza nelle situazioni pericolose che ha attraversato lungo la storia: come il Signore ci ha liberato dall'Egitto e dalle acque del mare, così verrà ancora in nostro soccorso.

Una prima considerazione che possiamo fare nasce proprio da questo rapporto tra fatti storici e narrazione. Sappiamo che è difficile ricostruire storicamente cosa sia successo, ma alcune ipotesi sono state fatte. Ad esempio: nel testo che noi leggiamo si intrecciano i racconti di due uscite diverse che hanno interessato alcune tribù; si sarebbero attraversati luoghi limacciosi dove i carri egiziani si sono impantanati; fenomeni di alta e bassa marea; Mosè, che aveva già fatto il percorso di uscita dall'Egitto e aveva vissuto in quei luoghi aveva imparato a conoscere il territorio e poteva fare da guida. Si possono dare delle spiegazioni "tecniche/scientifiche" ai fatti che accadono, però queste non bastano, ma c'è bisogno di ricercare e di darsi un senso: ciò che sta accadendo cosa dice a me/noi, alla mia/nostra vita, a quali scelte ci interpella, quale volto di Dio emerge, quale passo nella relazione con Dio mi/ci è chiesto.

Gli egiziani e gli israeliti si trovano di fronte alla medesima realtà: stesse acque, stessa nube, stessa colonna di fuoco. Tuttavia, per gli uni diventa esperienza di morte, per gli altri di salvezza, non per loro bravura, ma perché si sono fidati e affidati, perché hanno riconosciuto una presenza, un appello.

Così è anche di questo tempo: potremo trovare spiegazioni scientifiche a quanto è accaduto e accade, troveremo le tecniche mediche per affrontarlo, ci daremo spiegazioni economiche sull'andamento delle crisi e riprese, ma tutto questo non può bastare. Dobbiamo provare a darci un senso e a domandarci a cosa ci chiama, quali scelte di vita personale e sociale dobbiamo assumere; e come cristiani siamo chiamati a fare questo. In questa pandemia la Chiesa non gioca tanto un ruolo di soccorso materiale, ma è chiamata a un soccorso culturale a una testimonianza di ricerca condivisibile, per creare un popolo. L'identità del popolo di Israele si è andata costruendo attraverso delle vicende attraversate insieme e a partire dalle quali si sono create narrazioni condivise; è tempo di fare lo stesso. E tocca a noi scegliere come raccontare il tempo che stiamo vivendo: con parole difensive di interessi personali o con parole che includono il bene di tutti, ad esempio; con parole di ragione e buon senso o con parole che invitano alla generosità, alla solidarietà; con parole di paura che chiude o con parole che guardano la paura per cercare legami di fiducia e vicinanza.

Solo così potremo non solo darci un futuro, ma anche onorare veramente le vittime, che non sono danni collaterali, coloro a cui è andata male. In un'ottica cristiana le vittime sono moniti viventi alle nostre coscienze. Il racconto della liberazione di Israele, nell'episodio del passaggio del mare e anche prima nella notte di Pasqua, non dimentica le vittime: i primogeniti degli egiziani e poi i soldati. Da lì in avanti Israele

avrebbe dovuto ricordarsi del prezzo pagato da altri per la sua libertà ed evitare di passare dalla parte dell'aggressore: ma la memoria è sempre corta<sup>1</sup>.

Nel racconto c'è anche un'immagine di Dio molto ambigua: è il Dio che fa di tutto per salvare il popolo che ama, ma è il Dio a cui si attribuisce la morte di innocenti, l'indurimento del cuore del faraone così che possa manifestare la sua potenza. È la tentazione di giustificare ogni atteggiamento anche con una bella mano di tintura religiosa. Che nel ricordo collettivo di un popolo siano presenti anche elementi ambigui, di una religiosità distorta, è un monito per l'oggi: chi è il Dio che stiamo pregando perché venga in nostro soccorso?

Quindi, esperienze vissute, segni di cui si è stati testimoni, ma che sono offerti alla nostra libertà, tanto che possono rivelarsi esperienze di futuro o, al contrario, di morte; questo vale non solo per gli egiziani, ma anche per Israele, come ricorda Paolo (1Cor 10,1-2): «Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo. Ma la maggior parte di loro non fu gradita a Dio e perciò furono sterminati nel deserto.»

Come ci raccontiamo questo tempo? Quali appelli stiamo avvertendo per la nostra vita?<sup>2</sup>

Un passaggio, dunque, pericoloso segnato da una grande paura: perché?

Per il rischio della morte e l'incertezza del futuro; perché non siamo in grado di governare noi gli eventi; perché capiamo che qualcosa di noi è messo in crisi, sicurezze costruite e abitudini che devono morire perché ci sia futuro.

Come i protagonisti del racconto affrontano gli eventi e la paura.

## **Egitto e Faraone**

L'Egitto, rappresentato da Faraone, è presentato qui come emblema del male che colpisce Israele, una forza costantemente avversa, che riduce a schiavitù impedendo all'altro una vita degna e libera. Israele era arrivato in Egitto spinto dalla fame, a seguito di una grave carestia e lì era stato accolto da Giuseppe, il loro fratello che avevano venduto come schiavo. La fortuna dell'Egitto, all'ora, era stata proprio Giuseppe: il fratello schiavo, che si era guadagnato un posto di direzione del regno grazie alla sua intelligenza, alla sua fiducia in Dio, alla sua rettitudine. Israele entra in Egitto accolto dal loro fratello capace di perdono. Piano piano, però, Israele diventa un ospite tollerato, poi un immigrato non ben integrato e da sfruttare per il benessere della popolazione indigena, fino a diventare un nemico e una potenziale minaccia. Il faraone regnante, infatti, "non aveva conosciuto Giuseppe", cioè non aveva conosciuto la storia di una fraternità possibile, di un'accoglienza tra diversi non solo possibile ma fruttuosa. L'Egitto diventa, così, una potenza autoritaria e imperialista, che si arricchisce schiavizzando altri e mantenendo l'autorità con la forza. Potenza anche idolatrica, perché si adorano elementi naturali, invece di riconoscere in essi un dono del Signore; potenza che pensa anche di dominare questa stessa natura ... in fondo, basta capire come funzionano le piene del Nilo per governarle e avere ricchi raccolti. L'Egitto diventa, così, l'emblema del male e di ogni prosperità politica ed economica basata sulla prepotenza, sull'ingiustizia, ritenersi i padroni della terra e di

---

<sup>1</sup> *Fratelli tutti* 35: velocemente dimentichiamo le lezioni della storia, maestra di vita.

<sup>2</sup> *Fratelli tutti* 35. Velocemente però dimentichiamo le lezioni della storia, «maestra di vita». Passata la crisi sanitaria, la peggiore reazione sarebbe quella di cadere ancora di più in un febbrile consumismo e in nuove forme di auto-protezione egoistica. Voglia il Cielo che alla fine non ci siano più "gli altri", ma solo un "noi". Che non sia stato l'ennesimo grave evento storico da cui non siamo stati capaci di imparare. Che non ci dimentichiamo degli anziani morti per mancanza di respiratori, in parte come effetto di sistemi sanitari smantellati anno dopo anno. Che un così grande dolore non sia inutile, che facciamo un salto verso un nuovo modo di vivere e scopriamo una volta per tutte che abbiamo bisogno e siamo debitori gli uni degli altri, affinché l'umanità rinasca con tutti i volti, tutte le mani e tutte le voci, al di là delle frontiere che abbiamo creato. Sull'importanza di narrazioni condivise e di un orizzonte di senso comune: *Fratelli tutti* 31: Un mondo che corre senza rotta comune.

chi la abita; tanto che fa da specchio anche al nostro mondo attuale. Il faraone è figura rappresentativa: di fronte a tutti i drammi che capitano al suo popolo (i disastri naturali fino alla morte dei primogeniti) egli non solo non cambia atteggiamento, non si converte dalla sua logica di distruzione, ma indurisce il cuore, si ostina nel male. Tutto ciò che capita non è per lui un segno, cioè un fatto che porta un appello di cambiamento, ma insiste nel suo piano di dominio dovendo dimostrare ancora di più la sua autorità, la sua forza; le vittime delle catastrofi sono per il faraone dei danni collaterali del suo piano imperialistico.

Per questo è urgente che Israele esca dall'Egitto: il rischio di essere annientato come popolo non sta solo nei lavori forzati cui sono costretti, ma nell'assimilarsi a quella logica di potere ingiusto e idolatrico, di mettersi al suo servizio. Infatti, il passaggio del mare è passaggio dalla schiavitù alla libertà, in quanto passaggio dal servire il faraone al servire il Signore (5,1-3); bisogna tagliare i ponti con questo modo di vivere perché è distruttivo. Lo stesso chiederà Giosuè entrando nella terra promessa: scegliete oggi chi volete servire, se gli dèi degli egiziani o il Signore.

Non bisogna dimenticare, però, che gli egiziani sono discendenza di Ismaele, fratello di Isacco, per cui la storia tra l'Egitto e Israele è storia di due fratelli che sono chiamati a vivere insieme e in pace. Il rischio di dimenticare, dunque, non è solo del faraone, che non aveva conosciuto Giuseppe, ma anche di Israele.

## **Il Signore**

Questa fraternità dimenticata getta anche una luce diversa su come viene presentato Dio stesso in questo episodio e in tutta la vicenda dell'uscita. Il Signore è l'alleato di Israele, che scende a combattere per lui perché ne ha udito il grido, ha visto l'oppressione che gravava su di loro. Dio si presenta come difensore delle vittime, riporta giustizia. È il creatore, l'unico capace di governare le acque, diversamente da quanto credevano gli egiziani.

Tuttavia, la sua figura è ambigua, perché ottiene la salvezza per Israele combattendo alla maniera degli egiziani, cioè contrapponendo la propria forza a quella del faraone. Anzi, lotta impari, perché possono degli uomini vincere contro Dio?

Per Israele sarà un cammino lungo, quello di liberarsi della figura di Dio come colui che combatte per me contro qualcun altro, che l'alleanza sia esclusiva ed escludente gli altri. Può davvero essere contento il Signore di uccidere gli egiziani, figli di Ismaele, figli di Abramo l'eletto e Agar che aveva salvato dal deserto?

Il passaggio del mare, con tutti i fatti prodigiosi che accadano, è un invito rivolto non solo all'Egitto, ma anche ad Israele perché si converta al vero Dio; altrimenti, servire il Signore sarà uguale al servire il faraone.

## **Israele e Mosè**

Il popolo è un personaggio passivo, in balia dello scontro tra il Signore e il faraone. Questa sarà la condizione un po' ordinaria di Israele lungo la sua storia, con la tentazione di cercare rifugio nella potenza politica e militare di turno invece che nel Signore<sup>3</sup>.

L'uscita dalla schiavitù è un momento di grande paura per il rischio della morte: Israele si trova come un topo in trappola, tra l'esercito egiziano da una parte e il mare dall'altra (14,10). Si ritrova assolutamente

---

<sup>3</sup> Isaia 30,1-5: Guai a voi, figli ribelli – oracolo del Signore – che fate progetti senza di me, vi legate con alleanze che io non ho ispirato, così da aggiungere peccato a peccato. Siete partiti per scendere in Egitto senza consultarmi, per mettervi sotto la protezione del faraone e per ripararvi all'ombra dell'Egitto. La protezione del faraone sarà la vostra vergogna e il riparo all'ombra dell'Egitto la vostra confusione. Quando i suoi capi saranno giunti a Tanis e i messaggeri avranno raggiunto Canes, tutti saranno delusi di un popolo che è inutile, che non porterà loro né aiuto né vantaggio, ma solo confusione e ignominia.

Isaia 31,1-3: Guai a quanti scendono in Egitto per cercare aiuto, e pongono la speranza nei cavalli, confidano nei carri perché numerosi e sulla cavalleria perché molto potente, senza guardare al Santo d'Israele e senza cercare il Signore. Eppure anch'egli è capace di mandare sciagure e non rinnega le sue parole. Egli si alzerà contro la razza dei malvagi e contro l'aiuto dei malfattori. L'Egiziano è un uomo e non un dio, i suoi cavalli sono carne e non spirito. Il Signore stenderà la sua mano: inciamperà chi porta aiuto e cadrà chi è aiutato, tutti insieme periranno.

impotente, la sua vita è nelle mani di altri. Il pensiero immediato è quello di essere stati abbandonati, traditi da Mosè e dal Signore; la reazione è quella di gridare contro Mosè e il Signore, di lamentarsi e di voler tornare indietro, a servire il faraone (14,11-12). Anche Mosè sembra fare suo questo grido e rivolgerlo al Signore (14,15).

Il Signore ascolta e offre un'altra via, impensata, di uscita; chiede di dirigersi verso le acque, mentre Mosè alzerà il bastone per dividerle. Israele è chiamato a camminare fidandosi e Mosè a compiere un gesto a nome del Signore, sapendo benissimo di non avere alcun potere e alcuna forza. Non è Mosè ad aprire le acque, ma il Signore; la cooperazione di Mosè e del popolo è solo quella dell'affidarsi, obbedendo all'ordine del Signore. Mosè aveva un piccolo vantaggio sul popolo: era già stato salvato dalle acque, poteva provare a fidarsi.

Il Signore chiede, dunque, di agire nella fiducia; al riconoscimento della propria impotenza e della propria paura si risponde camminando nella fiducia; resistendo alla tentazione di tornare indietro a servizio della logica imperialista. Israele deve sperimentare che la paura di fronte alla propria impotenza possa essere un passaggio a una vita libera, non asservita alla logica idolatrica del potere che fa vittime. Devi sperimentare la tua impotenza e fragilità per uscire dalla logica di essere il padrone delle cose e degli altri; se Israele ha vinto sull'Egitto, non è perché è stato più forte, ma perché si è fidato. Così avrebbe dovuto fare nel corso della sua storia: affrontare le crisi che generano paura non facendo guerra ad altri, non ricercando sicurezze nelle armi, nei soldi, nelle conoscenze, nelle alleanze strategiche con il più forte di turno. Piuttosto, l'attraversamento del mare dovrebbe insegnare ad Israele e a noi che le crisi si affrontano accogliendo la propria paura e debolezza e lasciandosi trasformare da esse: dal credersi padroni del mondo ad accettare di essere creature che ricevono doni della terra che è per tutti; dal vedere gli altri come concorrenti del proprio benessere a ricercare alleanze fraterne per uscire insieme dalle crisi.

Questo è il racconto che fonda la fede di Israele; questo potrebbe essere il racconto da condividere anche oggi per uscire dalla crisi attuale.

Israele passa dalla grande paura di fronte alla morte, al timore del Signore (14,31). Il timore non nasce dalla paura di una minaccia (temiamo il Signore perché può farci del male, può punirci), ma dall'aver ricevuto un dono gratuito, dall'aver visto segni di salvezza. È un ritornello costante: vedere e credere (14,13.30-31).

Israele e l'Egitto hanno visto gli stessi fatti, ma il primo ha riconosciuto l'appello alla conversione, l'altro no, per cui gli stessi fatti sono stati motivo di morte per gli uni e di vita per gli altri (14,19-20). Il timore che si è generato potremmo tradurlo con la parola rispetto, riconoscimento: accostarsi a qualcosa o qualcuno con timore significa riconoscerne con stupore la bellezza e dignità tanto da temere di deturparla; accostarsi alla vita con timore significa riconoscere che è un dono, non una conquista.

L'altro atteggiamento che nasce in Israele è la lode (15,1-21): passa dal lamento, dal grido-contro, alla lode. La lode è quell'atteggiamento che nasce dal riconoscere i doni che ricevi, dal vedere le cose e i fatti come segni di una benevolenza che ci precede e ci accompagna, per cui puoi camminare con fiducia, libero dalla logica del dominio.

Se la storia, come ci insegna Israele, è storia di salvezza, anche nei suoi momenti tragici e drammatici è perché il Signore viene in nostro soccorso per fare appello alla nostra libertà, perché sappiamo scegliere la vita e non la morte, perché ci lasciamo smuovere dal grido delle vittime.

*Cristina*